

IRENE QUINTAVALLE

SOLO PER POCO,

SOLO PER SEMPRE.

«È UN INFINITO ISTANTE
DI PURA ESTASI, VORREI
CHE NON SMETTASSE
MAI.»



Solo per poco, solo per sempre.

(di Irene Quintavalle)

*A te, che stai per donare un frammento del tuo
tempo a questo racconto, nella speranza che non sia
sprecato.*

Indice

Capitolo 1	5
Capitolo 2	12
Capitolo 3	18
Capitolo 4	30
Capitolo 5	36
Capitolo 6	46
Capitolo 7	53
Epilogo	55
Ringraziamenti	59

Capitolo 1

Sono seduta sul bordo del patio. Sento la tessitura delle assi di legno premute contro le cosce. Non è una sensazione fastidiosa, anzi, è confortevole. Ne conosco ogni venatura a menadito: mi siedo qui da quando ho memoria, lascio dondolare le gambe con i piedi che sfiorano il mare d'erba sottostante, e guardo il giardino che si va a confondere nella siepe lontana.

Adesso è sera, una musica lieve viene da dentro casa, la tv accesa o forse una radio, non distinguo e non mi interessa più di tanto; sono troppo impegnata a gustare la luce della giornata di fine primavera, calda

e dolce, che avvolge in tutta la sua delicatezza l'ambiente intorno a me.

Dondolo i piedi come quando ero piccola, respiro a fondo l'odore della natura. È un infinito istante di pura estasi, vorrei che non smettesse mai. Guardo le pieghe del mio abito chiaro, delle grandi macchie di inchiostro rosse e nere formano dei papaveri sulla seta avorio che riverbera la luce serale. Le giornate si sono allungate ed è sempre meraviglioso realizzare che l'estate è dietro l'angolo, che dopo tanto buio e freddo possa finalmente permettermi una sera come questa.

Non c'è suono che arrivi dalla natura circostante, solo la musica indistinta che proviene da dentro casa. Per un attimo mi sembra di essere l'unica creatura vivente nell'intero mondo e sorrido all'idea di tutta questa tranquillità.

Forse dovrei rientrare e preoccuparmi della cena, ma si sta troppo bene qui fuori. Resto solo per poco ancora, giusto qualche istante, il tempo che la luce

diminuisca e che l'aria diventi più fresca. Adesso tutto è troppo perfetto per abbandonare l'idillio.

*

Il monitoraggio proseguiva come al solito. Dietro le schermate di dati vitali e numeri di protocollo, l'uomo con la divisa di cotone blu e il camice mangiava una mela mentre leggeva un libro.

Altro personale in divise di colori diversi vagava per i corridoi dietro di lui, si potevano vedere attraverso le vetrate che lo dividevano da loro, ma nessun suono gli arrivava. La stanza dove si trovava era immersa nel silenzio.

La luce bianca e innaturale delle lampade al neon, la completa mancanza di finestre o spiragli da cui potesse entrare luce naturale, oltre al silenzio assoluto, rendevano l'ambiente del tutto artificiale. Il tempo era scandito dalle immagini che scorrevano sui monitor e dal medico che girava le pagine del suo libro. Era appena passato il tempo di una mela, quando il

silenzio venne rotto dalla porta alle sue spalle che si apriva con un sibilare di pistoncini. Nella stanza muta irruppe, insieme al sommesso brusio dell'esterno, un collega del medico. Anche lui in camice, anche lui in divisa blu, ma senza mela e libro. Indossava un paio di occhiali da vista con la montatura spessa e sembrava turbato.

Il primo distolse gli occhi dalle pagine e si rivolse all'altro senza salutarlo: «Dalla faccia che hai direi che non è andata bene.»

«Non è andata bene per niente! Chiudono tutto, non gliene frega niente dei costi sostenuti finora e del fatto che il mantenimento dell'esperimento è finanziariamente nullo.»

«Che geni! Hanno speso un mucchio di soldi per tirare su tutta la baracca e ora, che non gli costerebbe niente mantenerla, ci fanno chiudere. E lo sanno benissimo che per questo genere di cose, se vuoi i risultati, ci vuole tempo.»

«Faglielo capire. Hanno avuto la loro pubblicazione, hanno messo a punto il protocollo, a questo miravano. Di tutta questa gente qui non gliene frega mica niente. Magari i giapponesi ci riproveranno, useranno un intruglio di farmaci e otterranno qualcosa. O avranno più pazienza di noi. Loro passeranno alla storia e noi saremo due tizi che vengono citati a margine delle loro pubblicazioni.»

«*Et al.*»

«Cosa?»

«Noi saremo gli *et al.* nelle bibliografie. Prima di noi nell'articolo ci saranno tutti i nomi dei capi.»

«Già, a noi servivano i dati dell'esperimento per ottenere qualcosa.» La frustrazione stava lasciando spazio all'abitudine, così il ricercatore con gli occhiali si mise a scrutare i monitor, e poi continuò: «Nessun movimento?»

«Niente di niente.»

«Siamo spacciati. Fra tre giorni sbaraccano tutto.»

«Tre giorni? Così poco?»

«Non ci vuole molto a riconvertire questa zona in una normale corsia d'ospedale. Alla fine non spostano i pazienti, semplicemente mandano via noi e riportano loro alla condizione standard.»

«Capirai che botta di vita! Da “paziente in stato di coma condiviso”, a “paziente in stato di coma” e basta. Sempre lì restano. Scusa, ma sono stanco, sono rimasto a guardare questi monitor per quasi dieci ore. È alienante, lo sai.»

«Sì, vai pure a casa, resto io adesso. Li vado a controllare.»

Il ricercatore del libro si alzò dalla sua postazione, mollò il tomo sulla scrivania e si sgranchì la schiena stirandosi. Accennò un saluto e uscì. Rumore di pistoni, brusio, poi di nuovo il silenzio assoluto.

Il collega con gli occhiali aggirò la postazione informatica e si avviò in mezzo a una doppia fila di letti, dove corpi inermi restavano adagiati uno di

fronte all'altro per un totale di ventiquattro persone, ambosessi, di ogni sorta di etnia e fascia di età. Passò tra i letti, controllò i valori, lesse cartelle con anamnesi, prese note.

Arrivato alla fine della fila sospirò e disse: «Ragazzi, è la fine. Sta per terminare tutto. Se non reagite, se non fate qualcosa, non c'è futuro, non c'è speranza. Aiutatemi.» Poi alzò gli occhi al cielo, realizzando quanto fosse stupido parlare così e tornò alla sua postazione dietro i computer.

Capitolo 2

La sera perfetta è un evento che non ti vuoi perdere. Vuoi gustarti ogni singolo momento, ogni raggio di sole, ogni filo d'erba, ogni carezza della seta del vestito, del tepore del legno. Il suono della radio, lieve, che manda quella musica senza parole suonata al pianoforte; musica di cui adesso ti sfugge il nome ma non importa, perché è un sottofondo blando che si amalgama magistralmente col resto.

Frshhzzz...

Aspetta... Ma cosa?

ssshhzz...

Proviene dalla radio? Un'interferenza?

Sono in allerta, non mi muovo, non mi volto, resto immobile, col sole, l'erba, il legno, il tepore e la seta, ma l'udito adesso è attentissimo.

“...mpiamo le trasmissioni per annunciare che il mondo sta per finire. Avete capito bene, il mondo sta per finire. Salutate i vostri cari un'ultima volta. Buona serata.”

La musica riprende a suonare.

Il momento perfetto è di nuovo in scena per me; se non ci fosse stato l'annuncio, starei beandomene. Ma improvvisamente non mi sento bene. L'annuncio mi ha fatto star male; in un momento così perfetto, uno scherzo così di pessimo gusto non ci voleva. Voglio alzarmi e andare in casa. Abbracciare mia madre e mio padre, farmi assicurare da loro, sentirmi dire che tutto andrà bene. Il momento perfetto non è più perfetto.

Muovere le gambe dalla posizione in cui sono è difficilissimo... Ma quanto tempo sono rimasta qui

fuori? Sembra che le venature del legno mi si siano impresse nella carne, ogni movimento è sofferenza pura. Ho il sospetto che quando sarò in piedi lascerò dietro di me una scia di sangue, così controllo e nonostante la fatica le mie gambe stanno bene, non sono nemmeno arrossate.

Cammino con difficoltà dentro casa. Sono nel salottino dove si trova la radio che continua a suonare la stessa melodia di prima, quel pezzo al pianoforte di cui non mi sovviene il nome. Adesso lo trovo immensamente triste.

Dentro casa è tutto così buio; provo a chiamare i miei, ma non rispondono. Non sono in casa. Quella che prima percepivo come la tranquillità di essere sola al mondo adesso mi travolge come una solitudine devastante. La musica mi angoscia, non la voglio più sentire. Torno alla radio, provo a cambiare stazione; ma la manopola è rotta e, per quanto io possa girarla, continuo a sentire sempre le solite note: non è

nemmeno tutta la canzone, ma è l'introduzione che viene ripetuta *ad nauseam*.

Inizio a essere spaventata. L'annuncio mi rimbomba nelle orecchie... il mondo sta per finire, devo salutare i miei cari e io non so dove sono.

Decido di uscire di casa, ma realizzo che nel salotto non ci sono porte, posso solo andare nel patio. E dal patio posso solo accedere al prato sconfinato.

Fuori il tempo è immutato, l'istante di sera perfetta è ancora lì, mi aspetta invitante. So che potrei sedermi e dimenticare tutto, ne ho la certezza dentro le viscere, ma non voglio farlo. Il mondo sta per finire, e devo salutare i miei cari. Sento le emozioni che mi esplodono dietro lo sterno come una ragnatela di fili bianchi: se non faccio subito qualcosa potrei impazzire.

Mi guardo ancora intorno raccogliendo pensieri e sensazioni, poi non so cosa mi guidi a farlo ma

rientro nel salottino, stacco la radio dalla presa, la stringo forte al petto e inizio a correre verso il giardino. Arrivata all'ultima asse di legno del patio salto più lontano che posso e mi tuffo nel mare d'erba.

*

Il primo *bip* lo fece trasalire. Non tanto per l'emozione, ma perché nel silenzio quasi rimbombò. E poi non era abituato a sentire un macchinario attivarsi in quella sala.

Il primo pensiero del ricercatore fu che qualcosa non funzionasse, che avesse lasciato un elettrodo mal inserito durante il suo giro di controllo. Invece l'euforia lo travolse quando vide un segnale vero e genuino provenire da uno dei pazienti. Settore 6, proprio in fondo alla doppia fila. *Bip-bip*. Si registrava un flebile incremento nelle onde cerebrali. Un'anomalia che sarebbe potuta rientrare e che poteva non significare niente, ma poteva anche dire che l'esperimento stava funzionando, soprattutto poteva

dire che avevano qualche giorno in più prima che tutto venisse riconvertito.

Prese le cartelle del paziente e iniziò a controllare i dati pregressi, non voleva illudersi ma, se qualcosa fosse successo, voleva essere pronto.

Capitolo 3

Sto affogando. Non capisco qual è il sopra e qual è il sotto, e non so da che parte nuotare per tornare a galla. È il motivo per cui detesto tuffarmi: è tutto confuso, perdi i punti di riferimento fondamentali. Mi sento come Alice nella tana del Bianconiglio, in quel cartone animato che guardavo da bambina.

Smetto di combattere con l'acqua salata, lascio che sia lei a decidere per me da che parte devo andare. Mi accompagna verso l'alto, finalmente mi rimette in prospettiva. Ho perso la radio che tenevo con me, sono un vero disastro. E pensare che la tenevo proprio stretta.

La corrente è gentile, mi accompagna verso la riva.

Conosco questo posto. Ci venivo in vacanza da piccola. Un paio di settimane alla fine dell'estate. Una piccola baia di sabbia con qualche barca di pescatori, più in là gli scogli e un faro. Dietro la piccola duna di macchia costiera ci sono delle case di legno; o almeno c'erano quando ci venivo in vacanza.

Ho freddo ed è buio, tanto vale vedere se ci sono ancora. Magari qualcuno si ricorda di me, magari qualcuno sa dove sono i miei genitori.

Risalgo il sentiero, sono scalza, il mio vestito è fradicio e sto letteralmente gelando nella brezza autunnale carica di salmastro. Inizio a intravedere la nostra casa, c'è una luce accesa... Magari i miei genitori sono qui!

Al pensiero inizio a correre come meglio posso.

Come ho fatto a non pensarci prima? Saranno arrivati qui come me, è l'unica spiegazione!

La casa non è cambiata di una virgola, sono anni che non ci torno, ma è identica a come la ricordo. La porta è aperta, chiedo permesso ed entro, non so chi ci viva adesso.

Il caminetto è acceso, in casa c'è un bel tepore. Si sta così bene qui, avvolti da tutto questo legno dalle tonalità calde... Ricordo le sere in cui era brutto tempo, quando ci sedevamo intorno al camino coi bambini della zona a raccontare storie di paura. La gente del posto ci prendeva in giro perché accendevamo il caminetto in estate, noi forestieri non abituati all'aria umida di mare. Ma lo facevamo più perché ci piaceva guardare quella luce calda e rassicurante che per combattere il freddo.

«Mamma! Papà! Dove siete?»

Non so perché lo faccio, ma mi viene istintivo chiamarli. Sono sicura di trovarli lì, anche se questa non è più casa nostra da anni. Ma nessuna risposta arriva, la casa è deserta.

Solo una musica lieve giunge dalla stanza da letto. Sul comodino una radiolina portatile sta suonando la solita melodia. Adesso si è aggiunta qualche nota; continuo ad aver presente il motivo, ma a non ricordare il nome.

Controllo nell'armadio: ci sono abiti asciutti, abiti di mia madre che indossava in questo periodo dell'anno quando ero bambina. Mi stanno alla perfezione, sono caldi e mi sembra di sentire lei che mi abbraccia.

Vorrei stendermi sul letto e restare così, aspettare che qualcuno venga a prendermi. Ma la voce dell'annuncio echeggia nuovamente nella mia memoria, e so che nessuno verrà. Il senso di solitudine è ancora fortissimo.

Guardo sulla cassetiera e trovo una foto di noi tre in riva al mare. Sembra essere stata scattata ieri, anche se sono trascorsi almeno quindici anni da quando sono stata qui l'ultima volta. Vorrei piangere, vorrei che la

musica smettesse di suonare. Provo a spegnere la radiolina ma non ci riesco. Non ci sono tasti e non c'è modo di togliere le batterie.

Esco di casa portandomi dietro la foto, mi avvio verso la piazza del paese, almeno lì non sentirò quella musica.

Uscendo di casa il panorama è cambiato. Il paese di mare è diventato una cittadina di provincia, la casa di legno alle mie spalle è una villetta a schiera in mattoni rossi. La porta che avevo lasciato aperta adesso è chiusa. La guardo e so che non si aprirà se proverò a farlo. Istantaneamente cerco la foto, ma non la trovo. Non posso averla persa, ho fatto solo pochi passi, eppure non c'è più.

E non è notte, ma si direbbe il tardo pomeriggio di una giornata molto nuvolosa.

Conosco questa strada, la percorrevo ogni mattina per andare all'università.

Mi guardo intorno per cercare di capire cosa stia succedendo, quando in uno dei palazzi in fondo alla strada vedo una luce accesa... Possibile? Qualcuno alla finestra! Forse una donna... Non corro più come prima, inizio a capire le regole di questo posto. Il tempo è un concetto molto relativo, la fretta è insensata. Preferisco avanzare piano e stare attenta ai dettagli come le porte socchiuse, le luci accese. Se c'è un percorso obbligato da seguire, qui le cose stanno iniziando a complicarsi. Ho paura di sbagliare e perdermi per sempre in una giornata uggiosa.

La strada è immobile, è autunno inoltrato, ma niente si sposta, le foglie non cadono dagli alberi, non c'è vento che faccia volare quelle in terra e anche le nuvole in cielo sembrano dipinte. Estremamente reali, ma dipinte.

Arrivo di fronte alla casa con la finestra illuminata. Non c'è nessuno affacciato. Provo a entrare, ma la porta è chiusa. Chiamo, ma non ricevo risposta.

Devo essermi illusa, ho visto qualcosa che volevo vedere. La luce accesa mi ha ingannata. Questa casa non mi dice niente, anche se al balcone sono stesi pannetti di un bebè. Non ho ricordi di bambini... meglio proseguire fino al campus.

Entro dall'ingresso principale.

Il cancello in ferro, il prato all'italiana ben tenuto, le panchine dove mi fermavo a fare quattro chiacchiere con i compagni di corso, tra una lezione e l'altra... Sarebbe tutto normale se non fosse così deserto.

Entro nell'atrio accanto alla portineria attraverso il pesante portone in legno scuro. La guardiola è vuota, i fogli degli annunci e degli appelli mi sembrano privi di significato. Li fisso per qualche istante e poi passo oltre la segreteria e l'ufficio del preside di facoltà, passo ancora oltre ed entro nel blocco dell'aula magna e della sala conferenze.

Sto per uscire e andare verso il gruppo di edifici con le aule, come facevo ogni mattina, quando qualcosa mi intima di fermarmi. Ecco che anche lì, ovattate e quasi impercettibili mi arrivano le note della musica. Note di pianoforte, la melodia prende sempre più forma, ormai è quasi completa nella mia mente, ma non ne ricordo il nome. Viene da lì, da una delle due porte insonorizzate; filtra debolmente, ma so che quando aprirò il battente giusto mi inonderà con un suono pieno.

Punto sull'aula magna, ricordo dei concerti tenuti lì. Apro la porta e la musica mi investe.

C'è qualcuno sul palco seduto davanti a un pianoforte a coda. Un ragazzo sui vent'anni con un'espressione estremamente concentrata suona e risuona il pezzo che mi ha condotta fino a questo punto. Conosco la sua faccia, come conosco la melodia. E a nessuno dei due riesco ancora a dare un nome.

Lo ascolto per un po', perché vedere un'altra persona ha un effetto davvero sconvolgente. Riuscire a essere così vicini da potersi parlare, addirittura – se facessi qualche passo – da potersi toccare, è un'emozione che la mia mente non riesce a sostenere.

Vorrei scappare, ma so che questa musica mi riporterebbe sempre qui. Che non c'è altro posto oltre a questo.

Lui non mi vede. Continua a suonare, anche mentre mi avvicino e cerco di rivolgergli la parola. Salgo sul palco dalle scalette laterali e lui è ancora immerso nelle note.

Mi porto davanti al ragazzo, che non alza la testa dai tasti; lo chiamo, ma non succede niente. Ho paura a toccarlo, potrebbe essere un trauma troppo forte, aspetto che la melodia arrivi nel punto giusto e aggiungo un piccolo canone. Giusto una decina di note. La mia melodia entra nella sua ed è come se lo ridestasse. Alza gli occhi, mi vede, è il panico. Scatta

in piedi, lo sgabello finisce a terra. Si guarda intorno spaesato, poi punta verso la platea vuota.

So cosa sta per succedere. Sta per saltare come ho saltato io quando il mio momento perfetto si è interrotto.

Prima che sia troppo tardi gli afferro la mano e salto con lui.

*

«Non ci credo che non vogliono darci più tempo per verificare questi dati. Non ha senso! Potremmo essere sull'orlo di una scoperta epocale, e loro non vogliono darci altro tempo. È assurdo...»

Il ricercatore con gli occhiali si lasciò cadere sulla sedia, il collega quel giorno non aveva bisogno del libro a fargli compagnia, continuava a controllare frenetico le cartelle dei pazienti.

«Ma hai provato a chiedere che vengano direttamente loro a controllare?»

«Certo, ma per loro un segnale acustico su un monitor non vuol dire niente. Può indicare che il paziente avrebbe recuperato comunque coscienza autonomamente. La gente si sveglia dal coma di continuo, in fondo.»

Senza occhiali, senza libro e senza mela, il ricercatore ormai era anche senza entusiasmo.

«Beh, non possiamo non prendere in considerazione questa ipotesi, dai. Potrebbe effettivamente trattarsi di quello. Magari si sta svegliando per i fatti suoi.»

Il ricercatore con gli occhiali lo guardò come se avesse appena sentito pronunciare una gravissima eresia.

«Certo che lo prendo in considerazione. Per quello ci serve più tempo. Dobbiamo capire cosa sta succedendo. Magari tu ti sei stufato di tutta questa faccenda, ma io continuo a crederci come ci credevo il primo giorno!»

«Senti, adesso non te la prendere con me. Siamo stanchi. Sono otto ore che controlliamo le scartoffie, non so nemmeno quanto hai dormito, magari è il caso che ti riposi un po'.»

«Tra due giorni avrò tutto il tempo che voglio per riposare. Adesso preferisco continuare a lavorare qui.»

In sottofondo il *bip-bip* dei macchinari continuava a rimbombare nella stanza silenziosa.

«Non avevi detto che lo avresti disattivato il doppio segnale?»

«Sì, ma tu hai insistito per tenerlo, e direi che come al solito hai fatto come ti pare e l'hai riacceso.»

Il ricercatore con gli occhiali alzò la testa di scatto e guardò verso la stanza.

«Io non ho riattivato proprio niente!»

Capitolo 4

Bianco. Soffice, caldo, morbido. Lenzuola e coperte? Lotto di nuovo per capire dove sono, per uscire allo scoperto. Alla fine ce la faccio, sono effettivamente a letto. Profumo di bucato e odore di legno... ricordo questo posto! Una vacanza di Natale sulla neve con gli amici, l'ultimo anno di università.

Sono in biancheria sotto le coperte, così mi alzo, anche se è difficile lasciare il tepore del letto. Trovo dei vestiti sulla sedia, come se li avessi lasciati lì andando a dormire. Sono miei, li riconosco.

A parte le coperte stravolte da cui sono uscita, il resto della stanza è immacolato, il secondo letto è intatto. Cerco la persona che era con me nell'aula magna, ma non ve n'è traccia. Penso alla radio che avevo portato con me dal primo salto e alla foto sparita dopo aver lasciato la casa al mare e una fitta gelida mi affligge il petto. Non voglio perderlo.

Mi affaccio alla finestra, sta nevicando. La neve è già alta. Non sciammo in quella vacanza, il tempo era sempre stato proibitivo. I ricordi affiorano poco alla volta, me ne rendo conto solo adesso. Non riesco a richiamarli a mio piacimento. Mi sembra che una volta non fosse così. Ma, forse, il fatto che mi sia resa conto di questa cosa indica che sto progredendo.

Esco dalla stanza, scendo le scale e vado nella grande sala comune di questo albergo. Mi siedo vicino a una libreria, guardo le coste dei libri, vorrei prenderne uno e sfogliarlo, ma mi rendo conto che non sono in grado di leggere le lettere che formano i

titoli. È come se cambiassero in continuazione senza dare corpo a parole di senso compiuto.

Vicino ai libri ci sono anche dei vinili. Ne prendo uno e lo metto nel giradischi lì accanto. So già quale musica suonerà.

Alzo la puntina, il vinile comincia a girare, adagio la puntina nel solco e la stanza si riempie di musica. La solita dolce melodia al pianoforte, delicata, con qualcosa di orientale. Ci sono anche degli archi, forse. D'istinto prendo la copertina del disco e la guardo come se potessi leggere quello che c'è scritto sopra. Mi concentro facendo uno sforzo mentale assurdo, le parole iniziano a delinarsi mentre la musica va in crescendo.

E mentre le parole prendono forma le sussurro: «Merry Christmas, Mr. Lawrence...»

Sussulto, perché alla mia voce se n'è aggiunta un'altra, che dice le mie stesse parole.

Mi volto di scatto e lo guardo. Lo guardo e ricordo.

«Lawrence!»

Sta in piedi vicino a me. Il suo sguardo corre da me al giradischi, ha un'espressione concentrata e confusa allo stesso tempo, come un bambino che si è addormentato in macchina e si è svegliato in un posto che non conosce. Cerca di fare il punto della situazione.

Lo abbraccio. Come ho potuto dimenticarmi di lui? Come posso ricordare ancora così poco di lui, del mio Lawrence? La musica ormai è all'apice: i tamburi scoccano i battiti del mio cuore.

Lui mi stringe e mi bacia la tempia.

«Sto facendo un sogno strano, Kate.»

*

«Signori, capisco il vostro entusiasmo, ma per bloccare l'iter burocratico ci vogliono dati solidi, non semplici supposizioni o fatti che possono trattarsi benissimo di banali coincidenze.»

Il professore dai capelli bianchi immacolati e dal sopracciglio diabolico se ne stava seduto comodo alla scrivania nel suo completo marrone.

I due ricercatori avevano portato alla sua attenzione tutta la documentazione, ma chiaramente lui non si era preso la briga di leggerla.

«Professore, la prego. Controlli i dati, controlli i parametri. Si stanno risvegliando. Potrebbero volerci settimane o mesi, ma si stanno risvegliando, è tutto lì, nero su bianco!»

«Capisco la vostra premura, ci avete investito tanto in questo esperimento, ma cerchiamo di essere obiettivi: questi pazienti potrebbero essere sulla via del risveglio per loro proprio conto. Oramai siamo all'avanguardia nella terapia ai pazienti comatosi. I risvegli non sono un fenomeno così inusuale anche in quei casi dati per disperati.»

«Professore, ma questo caso è particolare. È esattamente quello che stavamo aspettando. Il secondo

paziente ha dei legami col primo, è tutto nella cartella. Ci dia ancora qualche settimana, almeno finché non si risveglia uno dei due e non è in grado di parlare. Pensi a livello di fama e pubblicità cosa potrebbe portare questa scoperta. »

Il completo marrone che avvolgeva il professore non era uno di quelli a basso costo. Fama e pubblicità potevano garantirgli altri completi di classe da sfoggiare in occasioni importanti come conferenze, convegni. Magari anche interviste, chissà.

Certo, aveva promesso al notaio con cui divideva il campo da golf che avrebbe assegnato il nuovo reparto a suo nipote. Ma avrebbe potuto aspettare per un po', temporeggiare, magari.

Sì, per qualche settimana non sarebbe andato a giocare, si poteva fare.

Capitolo 5

Kate. Allora è così che mi chiamo. Mi era sfuggito, o non ci avevo pensato. Strani scherzi della mente. In fondo, se sei l'unica persona al mondo, che senso ha avere un nome? Non è prioritario.

La musica è finita, Lawrence ha fermato il giradischi e rimesso a posto la puntina. Se so qualcosa sulla musica è merito suo, è lui il musicista della coppia. Adesso siamo seduti vicini, sul divano dell'albergo, e guardiamo fuori dalla grande vetrata, dove nevica copiosamente.

«Nevicherà ancora. Ha nevicato per tutto il tempo che siamo rimasti qui.»

Lawrence quasi trasalisce alle mie parole, completamente assorto nel panorama.

«Come fai a dirlo?»

«Me lo ricordo.»

Lui si guarda in giro, perplesso. Probabilmente la cosa dei ricordi non gli è ancora chiara. Ci vuole tempo.

Raccolgo le gambe al petto e mi accovaccio accanto a lui, nell'incavo del suo braccio. Ha gli stessi vestiti di quella vacanza, i buffi maglioni di lana fatti da sua madre. Non era vestito così quando abbiamo saltato.

«Dove sei finito dopo che abbiamo saltato?»

«Ero sconvolto quando ho saltato. Non so nemmeno perché ho reagito così. Mi sembrava l'unica cosa ragionevole da fare. Ma dopo il salto è stato terribile. Tutto intorno a me era bianco, soffice, gelido. Non capivo dove era l'alto e il basso, non riuscivo a orientarmi, mi agitavo e basta. Poi ho ripreso il controllo della situazione, mi sono calmato e

ho realizzato che ero finito dentro un cumulo di neve. Ne sono sbucato fuori bagnato fradicio.»

«Il mio tuffo è stato simile. Un mare di notte... non una bella sensazione. Però questa volta mi sono ritrovata dentro un letto, direi che la situazione migliora col tempo.»

Lawrence mi guarda torvo.

«Io non voglio saltare più, grazie.»

«Non abbiamo molte scelte. Finora ho fatto tutto quello che ho fatto non perché lo volessi, ma solo perché non c'era alternativa.»

«Beh, c'è sempre l'alternativa di rimanere fermi dove siamo, no? Fuori nevicata, dentro è caldo, e se non ricordo male abbiamo trovato un modo molto piacevole di passare le vacanze la prima volta che siamo stati qui.»

Ah! Quel sorriso. Ha ragione, è qui che siamo diventati una coppia. Qui mi ha corteggiato in tutti i modi più spudorati che ci fossero. Poi quando aveva

quasi perso la speranza e si era messo a suonare il piano, la notte di Natale, io ero caduta ai suoi piedi. Quella sera era stata una sera quasi perfetta. Se solo ci fossimo stati noi due e basta e non tutta la comitiva di amici, sarebbe stata una vacanza magica.

Sto sorridendo a mia volta, e lui sa a cosa penso. Ne abbiamo parlato spesso negli anni successivi.

Mi sfiora la guancia, segue il contorno della bocca con una carezza leggera, poi mi sostiene il mento e accompagna il mio viso verso il suo. Mi bacia esattamente come mi aveva baciato la prima volta, quella notte di Natale. È un bacio che nasce delicato e diventa intenso, come la melodia che ha accompagnato tutto questo sogno.

Sto per cedere alla lusinga del cuore, stordita da ricordi ed emozioni, quando improvvisamente ripenso alla radio, al patio, al momento perfetto interrotto da un annuncio terribile.

Le farfalle che ho nello stomaco diventano pipistrelli che graffiano le viscere. Mi allontanano da Lawrence, mentre lui mi guarda interdetto.

«Che succede? È tutto a posto?»

Mi studia: devo avere un'espressione tremenda.

«Lawrence, non possiamo restare qui. Non possiamo fermarci in un altro momento perfetto.»

«Che vuoi dire?»

«Prima di incontrarti ero bloccata in... in un momento perfetto. Continuavo a vivere lo stesso momento, come in una sorta di stasi. Non so quanto tempo sono stata in quella condizione, potrei essere rimasta lì solo per poco o solo per sempre, per la cognizione che avevo del tempo. Alla radio davano la nostra canzone e io nemmeno la riconoscevo, solo un frammento, alcune note. Poi c'è stata un'interferenza, mi sono spaventata e ho saltato.»

«Anche io ero bloccato in una sorta di momento estatico. Era la prima volta che mi sono trovato su un

palco a suonare: quando ho fatto le prove prima del concerto, e non c'era nessuno. Solo io, il piano e la musica. Un momento in cui avrei potuto vivere per sempre. Poi sei arrivata tu... non ti ho nemmeno riconosciuta finché non ti ho vista qui col disco in mano. Però ora siamo insieme, possiamo restare insieme.»

«Siamo insieme, sì. Ma non credo che possiamo restare fermi. Il messaggio alla radio diceva che il mondo stava per finire... Io credo che dobbiamo andarcene da qui, non restare intrappolati in un altro tranello della nostra mente.»

Mi accarezza i capelli, lo fa sempre per tranquillizzarmi e per tranquillizzarsi.

«Ma come possiamo andare via di qui? Fuori la neve è altissima, io sono riuscito solo a entrare.»

«Beh, non è detto che adesso non ci sia la possibilità di uscire.»

Mi alzo e vado verso la porta dell'albergo. Provo ad aprirla, ma è chiusa, sigillata. Non fa nemmeno finta di muoversi, sembra non sia nemmeno una porta vera. Da qui non si esce. Mi guardo intorno, Lawrence fa lo stesso. Non ci sono altre porte, ci sono solo le scale che portano di sopra, alle stanze.

Mentre perlustro la sala dell'albergo Lawrence mi si avvicina.

«Kate, è inutile che frughi. L'unica via porta di sopra. Forse per andarcene da qui dobbiamo superare un altro momento perfetto senza restarne prigionieri, che dici?»

Mi cinge la vita e mi stringe con dolcezza.

Ci bacciamo ancora, stavolta con maggiore trasporto e lui mi scompiglia i capelli. Lo fa sempre per stuzzicarmi.

Quando mi scosto da lui siamo già ai piedi delle scale. Il suo ridicolo maglione è per terra, il mio lo seguirà a breve.

Forse non rimanere qui per sempre è la prova più difficile.

Quella notte di Natale sgattaiolammo quasi di nascosto in camera e ne uscimmo il prima possibile, sperando che nessuno si accorgesse di niente. Fu intenso, ma non romantico. Adesso abbiamo un intero albergo tutto per noi, forse un intero mondo.

Entriamo nella stanza, la stessa stanza di allora, che i vestiti sono già spariti tutti.

Lawrence mi accarezza le gambe, mi bacia il collo e io sento il suo corpo, il suo respiro, il suo odore. Sento il suo cuore battere dentro al petto quando mi aggrappo a lui e riconosco ogni muscolo della sua schiena.

Non è come quella volta, sorpresa dall'inaspettata conquista, stordita dal piacere della novità. Questo è l'uomo che ho sposato, con cui vivo da anni. Questo è l'uomo che ha visto maturare il mio corpo e che

ancora lo trova affascinante, quello che ancora mi scarmiglia i capelli quando cerca intimità.

La consapevolezza di tutto questo si accresce con l'intensità del nostro essere uniti, e in un attimo per entrambi è chiaro. Ci avvinghiamo l'un l'altra ancora più stretti: stiamo per saltare.

*

«Guarda qua. Ieri c'è stato un rapido intensificarsi dell'attività cerebrale di entrambi i pazienti.»

«Fai vedere... Già. Stessa ora, proprio. Questi sono dati innegabili!»

«Attualmente sono in stato di pre-veglia, potrebbero tornare coscienti da un momento all'altro.»

«Come reagiscono alla terapia per il post-coma?»

«Bene, la stimolazione elettrica dei muscoli è buona, sono giovani, dovrebbero recuperare senza problemi. Potrebbero addirittura svegliarsi affamati.»

«Bene, bene. Sarebbe una notizia bellissima.
Continuiamo con le stimolazioni muscolari e poi
avviamo le procedure standard per quelle sensoriali.»

Capitolo 6

Sono ancora avvinghiata a Lawrence. Stavolta il salto non ci ha separati. Lo bacio e la sua barba mi punge. Rido.

«Hai di nuovo la barba, Mr. Lawrence!»

Lui mi accarezza i capelli, mi arrivano sotto l'orecchio.

«E tu hai i capelli corti. Mi piacevi coi capelli lunghi. È stato bello tornare giovani per un po'.»

Ride anche lui.

«Non siamo vecchi decrepiti, dai. L'ultimo ricordo cosciente che ho mi vede ben lontana dai quaranta.»

«Dici bene, l'ultimo ricordo cosciente che hai!
Chissà quando hai deciso di fermarti a contare!»

«E dai, smettila!»

Ci tiriamo i cuscini. Giochiamo tra le lenzuola. Siamo a casa nostra, una domenica mattina come tante. Fuori piove, il rumore della pioggia che picchietta sul tetto invoglia a rimanere sotto le coperte.

Ma ci dobbiamo alzare, dobbiamo andare avanti.

Abbiamo i vestiti pronti sulla sedia, li indossiamo e scendiamo. La casa è come la ricordo, nulla è fuori posto. Sul tavolo davanti al divano ci sono le chiavi della macchina e fuori piove a dritto.

«Guarda qui! Adesso possiamo anche uscire in macchina. Per un attimo ho pensato che ci fossimo svegliati.»

«Già, se tutte le altre porte di casa nostra non fossero sparite uno ci cascherebbe quasi, vero? Come stanno i tuoi ricordi? A me sembra di aver recuperato

tutto fino a questo punto. È come se mi fossi svegliato una mattina come tante. Coi miei ricordi e tutto il resto, in una giornata in cui non ho niente da fare, nulla di pianificato.»

«Di una settimana identica, però. In un mondo dove non esiste nessuno. E dove possiamo solo uscire da quella porta e andare alla macchina.»

La felicità è svanita, adesso sento solo ansia e voglio uscire quanto prima dalla casa. Uscire quanto prima da quell'incubo infinito.

Lawrence mi passa un braccio intorno alla vita e mi bacia la fronte.

«Non ci sono ombrelli.»

«Un motivo in più per prendere la macchina. Guida tu.»

Gli lancio le chiavi ed esco dalla porta, corro verso la macchina parcheggiata lì davanti ed entro. Lawrence entra subito dopo di me.

«Dove andiamo?»

«Metti in moto e parti, segui le indicazioni. Andiamo dove dobbiamo andare.»

Lawrence esegue, con la pioggia non si vede assolutamente niente. Va piano, lungo la strada principale che dal nostro quartiere porta in città. La città universitaria dove ci siamo conosciuti nella vita vera, la città universitaria irreale col cielo dipinto che ho attraversato a piedi prima di incontrarlo di nuovo.

Siamo nei pressi del fiume quando la radio si accende da sola.

Sono le note di “Merry Christmas, Mr. Lawrence”.

Il mio, di Lawrence, rallenta. Ferma la macchina. Ha la faccia sconvolta.

«Ho capito dove siamo. Qui è quando cadiamo.»

Impiego qualche secondo a mettere a fuoco, poi realizzo. Sento l'aria che mi manca, il terrore mi assale. Ha ragione. La pioggia, la macchina, questi vestiti, questa strada, questa canzone. Qui è quando cadiamo.

«Kate, che facciamo? Il ponte è vicino. Possiamo tornare a casa, restare lì. Non siamo obbligati ad andare avanti...»

«No. Non esiste tornare indietro. Non ha senso vivere una non vita, dimenticare di nuovo tutto... ti prego, andiamo avanti.»

Gli prendo la mano. I suoi occhi sono ancorati ai miei. Annuisce.

Riparte e a questo punto potrebbe anche togliere le mani dal volante, la macchina andrebbe da sola. Abbiamo preso la decisione di proseguire e questo determina gli eventi che seguono, ne sono sicura.

Siamo ormai al ponte, la musica sta risuonando nell'abitacolo. Le due figure sono lì che ci aspettano. Il vento fa volare via l'ombrello della più piccola, che si libera dalla stretta dell'altra e invade la carreggiata. L'altra figura entra nello schema, il quadro è completo: sono una madre e un bambino. Inchiodiamo, ma la macchina pattina sull'asfalto

bagnato. Li colpiamo, forse abbiamo rallentato abbastanza da non essergli fatali. Per noi lo sbandamento è comunque letale. La macchina va in testa coda, sfonda col fianco la protezione sul ponte. Si ripete tutto a rallentatore, come è successo nella vita reale.

Un momento terribile che sembra non finire più. Saltiamo.

Macchina e parte di guard rail in picchiata verso il fiume. L'urto mi fa perdere conoscenza per qualche secondo. Gli airbag sono scoppiati, Lawrence ha perso i sensi e non si sveglia anche se lo chiamo. La stupida radio continua a suonare note di pianoforte. L'acqua inizia a entrare nell'abitacolo, l'aria finisce. Buio.

*

Luce.

Dolorosa, bianchissima, accecante.

Dov'è l'acqua?

Dove sono io? E Lawrence?

Brusio. Fischi. Rumori indistinti.

Le figure intorno a me iniziano ad assumere contorni netti, il rumore diventa suono.

«Stia tranquilla, va tutto bene. Si trova in ospedale, ha avuto un incidente.»

Provo a parlare, ma non so nemmeno da dove cominciare, non riesco a emettere un singolo suono. Ma la figura che mi ha parlato deve aver intuito il mio sforzo e continua a tranquillizzarmi.

«Non si sforzi, cerchi di riposare. Noi siamo qui, è fuori pericolo.»

Vorrei ribattere, chiedere di Lawrence, ma non riesco. Cedo, non alle lusinghe di momenti perfetti, ma alla devastante stanchezza che mi attanaglia.

Capitolo 7

«È buffo pensare di aver così tanto sonno, dopo aver dormito per tre anni. Insomma, uno penserebbe di essersi avvantaggiato, invece hai gli arretrati da smaltire.»

Il ricercatore con gli occhiali spingeva la carrozzina per il corridoio, chiacchierando con la paziente che si stava rimettendo in fretta.

«Essere in coma non è come dormire, Kate.»

«Già, adesso lo so anche io. Tra quanto pensi che potremmo andarcene io e Lawrence? Mi faccio spingere da te su questa sedia solo per far scena, ormai riesco a camminare da sola.»

«Una paziente impaziente, proprio! Lo sai che il progetto in cui eravate coinvolti non riguarda solo voi, vero? Ci sono altre persone ancora in stato di sospensione condivisa, tutto quello che potete riferirci sulla vostra esperienza può aiutarci a salvare loro.»

«Già. Nessun segnale dalla madre o dal bambino? Li ho intravisti fugacemente, sul ponte. Se avessi saputo che non erano solo comparse del nostro sogno, avrei tentato di svegliarli.»

«Hai fatto fin troppo, tu e Lawrence siete un miracolo della scienza.»

«A noi piace pensare che siamo un miracolo dell'amore, ma forse siamo troppo sdolcinati!»

Entrambe le figure risero, si fermarono davanti a una porta e poi ci fu un sibilo di pistoni e le loro voci sparirono.

Epilogo

L'uomo con la barba era di nuovo a letto. Era stancante anche solo stare seduti, e non c'era niente di molto stimolante per motivarlo a star su. Si chiedeva se era ancora in grado di suonare il pianoforte o se sarebbe stato costretto al pensionamento anticipato, quando la moglie gli comparve accanto, silenziosa sulla sua sedia a rotelle.

L'uomo con la barba quasi trasalì. La donna rise.

«Sono diventata silenziosissima con quest'affare, posso tendere imboscate a chiunque!» sorrisero.

«Ti hanno detto quando ci faranno andar via, ninja della carrozzina?»

«Hanno ancora bisogno di noi. Vogliono cercare di capire cosa ci ha risvegliati, perché ora e non prima.»

«Tutto è cominciato con l'annuncio alla radio. In qualche modo ti è arrivata l'informazione che ti serviva e l'hai rielaborata a livello inconscio.»

La donna con la carrozzina si spostò vicino a un altro letto, aveva lo sguardo contrito.

«Fosse così facile... Le direi che il suo bambino è qui, che ha bisogno di lei per svegliarsi. Che non è morto sul ponte, che nonostante sia terrorizzata deve saltare. Ma non posso dirglielo, non siamo più connesse.»

*

La sera autunnale è uggiosa, ma in casa si sta bene. Il bimbo si è addormentato da poco e a me piace stendere i suoi pannetti ad asciugare. Sotto il profumo del detersivo sento il profumo delicato della sua pelle, lo riconoscerei in mezzo a mille.

È uno di quei rari momenti in cui mi sento in pace col mondo. Non sono distrutta dall'essere mamma, mi sembra così assurdo che il mio piccolo sia nato già da mesi – mi sembra di sentire ancora la sensazione del pancione, se mi concentro – e mi sto abituando ai suoi ritmi, addirittura riesco a godermi il momento. Nessuno mi disturba e il bimbo dorme sereno, lo sento così al sicuro adesso. È una sensazione meravigliosa, vorrei che non finisse mai. Mi avvicino alla finestra, un altro bavaglino da stendere e ho finito.

Poi la vedo.

Una ragazza ferma in mezzo alla strada. Mi guarda e dice qualcosa, ma non capisco bene. Sono in allerta, pochi frammenti di parole sono riusciti a farmi prendere dal panico: qui non siamo al sicuro, dobbiamo scappare, subito.

La ragazza è sparita, ma il messaggio che portava mi ha colpita allo stomaco come un pugno. Vado a vedere come sta il piccolo. Ma mi rendo conto che

nella stanza in cui sono non ci sono porte. E non ricordo da quanto tempo il bambino dorme e io sono qui a stendere panni. Il terrore mi assale quando realizzo che il piccolo non è con me. Non lo posso raggiungere se resto qui.

Ma non ci sono porte in questa stanza, solo la finestra. Stringo il bavaglino che stavo per stendere, prendo la rincorsa e salto.

Ringraziamenti

E questo è quanto. Se avete potuto leggere questo raccontino senza pretese è solo grazie a quelle persone meravigliose che ho avuto la fortuna di conoscere su escrivere.com: non solo per merito loro ho riscoperto il piacere della scrittura, ma ho imparato tantissime cose utili, ho conosciuto gente che vive di scrittura e lettura, indipendentemente dal lavoro che si ritrova a fare, e a loro va tutta la mia ammirazione e l'imperitura gratitudine.

Per merito loro questo racconto ha preso corpo nella forma che vi siete trovati a leggere. Poteva restare chiuso in un cassetto per sempre e invece si sono offerti di rileggerlo, editarlo, crearne un ebook

con tanto di copertina originale e banner promozionali.

Quindi grazie a chi ha messo tanto lavoro per far vedere la luce a questa piccola storia. Ma grazie anche a tutte le persone che hanno gravitato intorno alla mia esistenza sul forum, ascoltando le mie farneticazioni o bacchettando i miei errori.

Grazie alla luna e all'argento, alla giraffa e al gabbiano, alla ragazza infuocata e alla piastrella blu, al custode delle chiavi, grazie anche all'ape e al pacchetto di sigarette.

E grazie anche a te, chiunque tu sia, per essere arrivato fino qui.

Davvero, grazie.